

Elio

VITTORINI

LO SCRITTORE
E I LIBRI
DEGLI ALTRI

PAOLO MAURI

Cent'anni fa
nasceva l'autore
di "Uomini e no"

La radio ha ritrasmes-
so di recente alcune
lezioni sull'arte di
scrivere di Giuseppe
Pontiggia. Comincia-
vano con un ricordo
di Vittorini. Il giovane Pontiggia,
costretto da vicissitudini fami-
gliari ad accettare presto un im-
piego, s'era trovato diciassetten-
ne o poco più, a lavorare in banca.
Da quell'esperienza era nato un
racconto lungo *La morte in banca*
ed ecco il ragazzo Pontiggia bus-
sare alla porta di Vittorini. Il qua-
le lo aveva esortato a ripassare o
telefonare dopo un mese: non l'av-
rò letto, ma lei dovrà insistere e
ritentare dopo un altro po' di tem-
po. Così dopo tre o quattro rinvii,
Vittorini legge finalmente il datti-
loscritto, lo trova buono e dà dei
consigli, anche essenziali: lei
deve lasciare la banca, laurearsi in
lettere e mettersi ad insegnare in
modo da avere il tempo per scri-
vere. *La morte in banca* fu il primo
libro di Pontiggia. Un atteggiame-
nto, quello di Vittorini, che non
esistere a definire paterno: e
forse quella del padre è la figura
che meglio gli si attaglia, un padre
culturale per i tanti che gli hanno
chiesto un aiuto, un parere, o che
hanno fatto un pezzo di strada in-
sieme a lui. Ma anche uno che si è
fatto da sé, e mai ha potuto di-
mentarlo, cominciando presto
ad avere il gusto di conoscere il
mondo, di correre su e giù per la
Sicilia e poi per la penisola con i
biglietti gratuiti del treno che gli
passava il padre ferroviere.

Nei dintorni del centenario
della nascita, che cade giusto og-
gi, Aragno (e in particolare Raf-
faele Crovi, per cui è stato, questo
lavoro, una sorta di lascito testa-
mentario oltre che un modo per
ritrovare le origini, quando ap-
punto, da giovane lavorava con

**La polemica
con Togliatti
su politica
e letteratura**

Vittorini ai *Gettoni*) gli ha dedica-
to una monumentale storia dei
Gettoni in tre volumi (pagg. 1665,
euro 110: l'edizione è curata da
Crovi, Vito Camerano e Giuseppe
Grasso con la collaborazione di
Augusta Tosone, mentre le note e
l'introduzione si devono a Giu-
seppe Lupo). A Einaudi (e a Raf-

faella Rodondi, vittorinista di lun-
go corso) spetta invece la pubbli-
cazione in due volumi — il primo
era già uscito nel '97 — di oltre
mille pagine ciascuno degli arti-
coli e interventi vari dal 1926 al
1965: il titolo è *Letteratura, arte e
società*. Un libro così, scrive la cu-
ratrice, Vittorini non l'avrebbe
mai pubblicato, come non avreb-
be probabilmente pubblicato la
Storia dei Gettoni che riguardava
lui, ma anche Calvino, Giulio Einaudi
e diversi altri intellettuali della ca-
sa editrice e contiene sostanzial-
mente le lettere scritte da Elio o da
Italo, nel corso degli anni Cin-
quanta, ad una quarantina di
scrittori o aspiranti scrittori che
poi furono pubblicati nella colla-
na. Si cominciò con Lucentini, il
Gettone numero 1, cui seguirono
Lalla Romano, Giovanni Pirelli,
Calvino stesso, Tobino, Cassola,

Fenoglio, Rigoni Stern, Ortese,
Bonaviri, Testori, Sciascia... La
collana durò sette anni. E' una
tranche di storia culturale di cui
già diverse cose si conoscevano,
ma vista nel suo insieme fa indub-
biamente un altro effetto. C'era
come una tensione nell'aria e
mancavano i soldi. La Ginzburg
scriveva ad un autore: se non i
soldi per venire a Torino... Vitto-
rini, cui spettava l'ultima parola,
spesso colluttava coi libri e qual-
che volta, nella presentazione
editoriale, andava giù di piatto.
Con Zolla e il suo *Minuetto infer-
nale* non fu tenero: tirò in ballo

**Si iscrisse al
Partito comunista
senza aver mai
letto Marx**

Thomas Mann per dire che un
certo tipo di letteratura non gli
piaceva per niente. «Così ora non
so, francamente cosa valga que-
sto romanzo satanico di Elémire
Zolla... nel dubbio lascio che sia il
pubblico a giudicare...». L'attua-
le industria del romanzo non am-
metterebbe mai un'etichetta di
questo genere. Ma erano anni di-
versi e diversi erano e si sentivano
gli scrittori. Vittorini aveva da po-
co concluso l'esperienza del *Poli-
tecnico*: rivista pragmatica, ispi-
rata com'era al precedente risor-
gimentale di Carlo Cattaneo e ca-
lata in un milieu culturale dove
dominava ormai il Pci. E' troppo
nota la polemica tra Vittorini e
Togliatti su quanto la politica
debba intrigersi della letteratura
e dell'arte per doverla qui rispolverare. Ma rileggendo quelle car-
te è difficile non soffermarsi su
quanto di sé Vittorini raccontava

à Togliatti: «Io sono esattamente
il contrario di quello che in Italia
si intende per "uomo di cultura":
Io non ho studi universitari. Non
ho nemmeno studi liceali. Potrei
quasi dire che non ho affatto stu-
di. Non so il greco. Non so il latino.
Entrambi i miei nonni erano ope-
rai, e mio padre, ferroviere, ebbe i
mezzi per farmi appena frequen-
tare le scuole che un tempo si
chiamavano tecniche. Quello che
io so o credo di sapere l'ho im-
parato da solo nel modo vizioso in
cui si impara da solo. Le lingue
straniere, per esempio, le so come
un sordomuto: posso leggere o
scrivere in esse, tradurre da esse,
ma non posso parlarle né capire
chi le parla». Anche come comu-
nista Vittorini si confessa un ap-
prendista pragmatico: si è iscritto
al partito senza aver letto Marx.
Gli piaceva il progetto, gli piace-
vano i comunisti: «erano i miglio-

**Nel '40 aveva già
chiaro il valore
di un narratore
come John Fante**

ri tra tutti coloro che avessi mai
conosciuto». Mario Alicata era il
primo che aveva incontrato. Poi
come si sa gli entusiasmi si placar-
ono e i dissensi furono forti. Non
si può leggere Vittorini senza ri-
farsi a quella stagione: i suoi ro-
manzi ne portano le stimmate.
Prendiamo *Il Sempione strizza
l'occhio al Frejus*, memorabile de-
clamazione del valore del lavoro,
ma anche accorata lettura della
miseria e della fame, che non de-
ve far rinunciare alla crescita cul-
turale e sociale. Così i membri
della famiglia che abita davanti al

bosco di Lambrate, riunita intorno ad un capofamiglia gigantesco ormai muto e perennemente in attesa di cibo, devono sfamarsi solo col pane, ma fingono un pasto vero e completo per ricordarsi e insegnare ai bambini come si mangia. In coda al libro una nota avverte quanto guadagnano realmente gli operai perché il lettore possa farsi i suoi conti e trarre le debite conseguenze. Sebbene conosca i limiti di una letteratura che voglia insegnare qualcosa, Vittorini ha l'aria di non voler mai rinunciare a tirare le somme, ma nello stesso tempo lascia il campo alla sua corda pazza, al pullulare fiabesco e magmatico di un'altra faccia degli uomini. Così anche in *Conversazione in Sicilia* convivono due facce di Vittorini. Lo scrittore attento alla realtà, pronto a fissare sulla pagina un personaggio attraverso un gesto o un sospiro (vedi il colloquio in treno tra Senza Baffi e Coi Baffi) e l'aedo di un mondo molto particolare come quello dei poemi o delle favole: tutta la visita alla madre Concezione, le sue confessioni, il suo portarsi anche maliziosamente il figlio in giro per il paese mentre va a fare iniezioni ai malati, e alle bel-

strizzare l'occhio al cinema, per usare un verbo molto suo e dare un seguito ad una esperienza già fatta con l'antologia *Americana*. Già, perché all'autodidatta Vittorini toccò anche il compito di farsi passatore della letteratura d'oltreoceano e di prendersela con Alicata che trattava Hemingway come uno scrittore impressionista che si poteva trascurare. Comunque nel '40 aveva già ben chiaro il valore di uno scrittore come John Fante, poi riscoperto cento volte senza pagare il dazio. Chissà se fu per invidia che Praz gli dedicò una volta un articolo velenosetto in cui ne parlava come di un fascista convertitosi tardi. Scopri Gadda prestissimo, all'inizio degli anni Trenta, collocandolo con precisione nella linea lombarda Parini-Dossi e raccomandando al lettore di non confonderlo con il cugino Piero Gadda Conti. Al che Carlo Emilio, felice per l'articolo, si raccomandava a sua volta di non mostrarlo a Piero. Comunque meglio gli umori delle infinite diatribe di allora su chi e dove e come dovesse suonare (o non suonare) il piffero della rivoluzione. Ma ogni generazione ha i suoi handicap e le sue zavorre da buttare.

Gadda lo scopri prestissimo, agli inizi degli anni Trenta

le malate, ha qualcosa di straordinario e non per nulla i tempi della veglia e dell'immaginario si confondono, la parola tocca anche ai morti e se non fosse per la fame che domina ovunque e che è alla base di ogni azione e discorso si direbbe che il romanzo è decisamente diventato un altro.

Di *Letteratura, arte società* non si può davvero dar conto: è un archivio quello che si rovescia davanti a noi e può essere, appunto, lungamente consultato, dalle prime prove alle ultime, a conferma di una forte presenza del personaggio Vittorini dai tempi di *Solaria* e del *Bargello* a quelli del *Politecnico* e del *Menabò* e alla progettata e mai nata *Gulliver*. Nella prima metà del secolo e poco oltre c'è ancora una centralità delle riviste: hanno circolazione ridotta, tirano poche copie e in genere muoiono presto, ma fanno epoca e i letterati si affannano a collaborare e a dirigere, a litigare e a discutere. C'è oggi un po' di diffidenza intorno a Vittorini, specie intorno al narratore, ma credo sia dovuta ad una certa voglia di evitare le visite di rito ad un periodo decisamente fuori moda. Eppure *Conversazione in Sicilia*, per non citarne che uno, è un libro pieno di forza e di suggestione. Piacque a Hemingway, che scrisse la prefazione per l'edizione americana. Ad un certo punto Vittorini, facendo arrabbiare Falqui, ne fece un'edizione illustrata. Cioè corredata di fotografie. Il Vittorini pragmatico cercava sempre una soluzione didascalica: voleva

Una serie di libri rievocano l'intellettuale l'organizzatore culturale e l'editore

L'AUTORE
 Elio Vittorini con Eugenio Montale; a destra, lo scrittore

